

TRAGEDIA IMMIGRAZIONE

Il Pontefice invoca risposte politiche immediate «nel rispetto della dignità». L'arcivescovo Marchetto: «Zingari vittime di discriminazioni»

Ratzinger, da Castel Gandolfo, chiede ai paesi europei «strutture adeguate» alle esigenze dei migranti clandestini: un riferimento ai Cpt?

Il Papa: è un dovere accogliere gli irregolari

«Troppe tragedie in mare, l'Europa non può stare a guardare». Vaticano: basta razzismo nei confronti dei rom

■ / Città del Vaticano

«È UN DOVERE dei paesi europei e di quelli che sono meta dell'immigrazione aprire le loro porte ai migranti irregolari». Papa Benedetto XVI fa sentire la sua voce. Al termine dell'Angelus da Castel Gandolfo, dedica buona parte della sua riflessione all'emergenza

rappresentata dall'immigrazione clandestina. Invoca soluzioni politiche adeguate e immediate il pontefice. Rispettose dello spirito umanitario e della dignità della persona oltre che della legalità, con l'obiettivo di «stroncare alle radici» non solo le cause che portano all'immigrazione, ma anche «tutte le forme di criminalità ad essa collegate».

Per il Papa non è più possibile attendere. Troppi i viaggi della speranza che si sono trasformati in drammatiche tragedie. È la cronaca di queste ore. L'ultima mercoledì scorso, con oltre settanta migranti, tra cui donne e bambini, scomparsi durante la traversata del canale di Sicilia.

La Chiesa con le sue organizzazioni e associazioni umanitarie, è schierata in prima linea. Ma non può bastare. L'immigrazione, osserva il pontefice, è «un fenomeno antichissimo che ha sempre segnato le relazioni tra popoli e nazioni», ma oggi si è trasformato in «un'emergenza» talmente drammatica con le sue vittime che aggiunge «ci interpella e, mentre sollecita la nostra solidarietà, impone, nello stesso tempo, efficaci risposte politiche». Nella sua riflessione chiama in causa i governi dei paesi di destinazione di que-

ste ondate migratorie, quelli europei. Plauda alle «istanze regionali, nazionali e internazionali» che se ne stanno occupando. «Sviluppo di comune accordo iniziative e strutture sempre più adeguate alla necessità dei migranti irregolari»: è il suo invito. Con la stessa fermezza e con lo stesso spirito si rivolge ai paesi di origine di chi si

vede costretto ad emigrare. Chiede di impegnarsi per rimuovere le cause che portano a questa scelta, come pure a «stroncare, alle radici, tutte le forme di criminalità ad essa collegate». Infine Benedetto VI si rivolge direttamente ai «clandestini», che «vanno sensibilizzati sul valore della propria vita, che rappresenta un bene unico, sem-

pre prezioso, da tutelare di fronte ai gravissimi rischi a cui si espongono nella ricerca di un miglioramento delle loro condizioni, e sul dovere della legalità che si impone a tutti».

Il Papa a ferragosto aveva usato parole forti per condannare il pericolo di «un nuovo razzismo». Questa volta si limita a richiama-

re «senso di responsabilità» e «rispetto della dignità umana». Ma il rischio di atteggiamenti razzisti e xenofobi in Italia e nella stessa UE esiste. Lo ribadisce l'arcivescovo Agostino Marchetto, segretario del pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti che aprirà oggi a Prisa, in Germania il Congresso mondiale della pasto-

rale per gli zingari. «Basta pensare alle polemiche suscitate negli ultimi mesi da alcuni provvedimenti legislativi sfavorevoli alle popolazioni zingare» afferma constatando come gli zingari siano ancora vittime di discriminazione, disuguaglianza, razzismo e xenofobia».

rm.



Uno dei luoghi dove dormivano gli indiani ridotti in schiavitù nel circo Mavilla di Reggio Calabria. Foto di Franco Cufari

CIRCO MAVILLA Quando lo schiavista è l'italiano

Lo vedete nella foto qui accanto. Se lavoratori indiani - immigrati clandestini - dormivano ammassati in pochi metri quadrati in uno spazio ricavato in un camion. Le brande erano infestate da insetti e spazzatura. Quando i carabinieri hanno fatto irruzione tra le roulotte del Circo Mavilla, a Vibo Valentia, hanno descritto una scena da «film horror». Set manovali indiani da oltre due anni, montavano e smontavano il tendone del circo a tempo di record. Davano da mangiare e si occupavano della pulizia delle bestie, tigri comprese, in assenza di ogni requisito minimo di sicurezza. Turni di lavoro da diciotto ore, senza giorni di sosta: gli davano 150 euro al mese. Gli uomini dell'Arma hanno arrestato il proprietario del circo: Laerte Mavilla di 53 anni, residente a Reggio Calabria. L'unico operaio indiano in grado di parlare italiano ha dichiarato ai militari che alcuni mesi fa, mentre il circo si trovava nel Lazio, un loro compagno era morto proprio a causa di un incidente sul lavoro. Su di lui, una coltre di silenzio. Per i sei lavoratori indiani sono state avviate le procedure di espulsione dallo Stato e di rimpatrio in India. È l'unica cosa che questo Paese è in grado di dare loro? Una procedura di espulsione?

L'INCONTRO **MONS. LUIGI CANTAFORA** Pochi giorni fa il pastore della Chiesa di Lamezia Terme è stato nel campo di Scordovillo: «Basta. Mai più un ghetto come questo...»

«Io vescovo, vi racconto la mia visita all'inferno: è un campo nomadi»

di Roberto Monteforte

Un vescovo al campo nomadi. Bella lezione quella di monsignor Luigi Cantafora, vescovo di Lamezia Terme. Mentre c'è chi alza il polverone della sicurezza e della «minaccia zingari», bambini compresi, lo scorso 26 agosto accompagnato dai suoi collaboratori, è andato a visitare il campo di Scordovillo alla periferia della città calabrese. «Più di ottanta famiglie, mille persone, tantissimi i bambini e i giovani, tutti compresi in una bidonville fatta di container e baracche fatiscenti, costretti a vivere in condizioni di degrado e sanitarie veramente disumane, indegne». Lo denuncia lui stesso. Un pezzo di inferno. Un ghetto sorto nel 1982. Doveva essere «provvisorio» ed è lì da oltre vent'anni. «A Lamezia i Rom sono un problema annoso, antico» sottolinea il monsignore che spiega con semplicità la sua scelta. «È una cosa normale. Fa parte delle visite pastorali che il vescovo fa al suo territorio, non solo alle parrocchie, per cogliere anche le povertà e le fragilità, insieme alle cose positive che sono presenti». Perché anche queste ci sono a Scordovillo. «Basta. Mai più in un ghetto» è stata la richiesta che l'uomo di Chiesa si è sentito più volte rivolgersi mentre percorreva quei viottoli sconnessi. Una domanda di dignità e rispetto, di integrazione, di vita normale, di un lavoro, una casa. Quello che è rimasto impresso a monsignor Cantafora è stata l'accoglienza, la simpatia rivoltagli e dai bambini ed adolescenti che affollavano il campo.

«All'inizio mi guardavano un po' smarriti. Come sorpresi della mia visita, della mia presenza. Chiedevo il nome una, due, tre volte, prima che mi rispondessero...». È durata poco. Presto è stata tutto un abbraccio, un offrire caffè al monsignore. Un amico che alla fine tutti hanno finito per chiamare «Padre, padre Luigi». Ma vi è anche altro. «In questa gente ho colto il bisogno di riscatto. Guarda la televisione, è attenta a ciò che accade ed è sempre più consapevole dei suoi diritti. Perché mi domandava - a Cosenza, Catanzaro e a Reggio vi sono più attrezzature per i campi nomadi e noi, invece, siamo così abbandonati?». Eppure la stragrande maggioranza della comunità di quel campo è di nazionalità italiana, è *Lametina* almeno quel 69% di coppie giovani e quel 37% di minorenni.

È su loro, sui giovani, che si punta. C'è chi ha scommesso con qualche successo sulla loro integrazione sociale. «In prima fila vi sono l'associazionismo cattolico e il volontariato d'ispirazione cristiana - sottolinea il vescovo -».

«All'inizio mi guardavano un po' smarriti. Come sorpresi della mia visita. Chiedevano il nome una, due, tre, volte...»



Monsignor Luigi Cantafora vescovo di Lamezia Terme in visita al campo rom di Scordovillo

Hanno tentato tutte le iniziative possibili e, cosa niente affatto scontata, ottenendo qualche risultato molto interessante. Soprattutto nel rapporto con i giovani. Questo ci convince che non è affatto vero che con la gente Rom non ci possano essere progressi». «Il dato - racconta - è che molti bambini non frequentavano la scuola dell'obbligo. Quando però è arrivato un aiuto particolare, con progetti mirati, rivolto anche alla crescita culturale dei genitori, allora la scuola dell'obbligo è diventata molto più appetita». «Alcuni di questi ragazzi - osserva con soddisfazione - sono arrivati sino alle scuole superiori. Si sono ottenuti progressi enormi».

Integrazione vuole dire anche lavoro. Monsignor Cantafora cita l'esempio positivo della Cooperativa Ciarapani che si occupa della raccolta differenziata. «È composta da Rom e da non Rom, da *gagé*. Per capacità, organizzazione, precisione ed amore per il lavoro non ha proprio nulla da invidiare a quella degli altri imprenditori». Va oltre e arriva alla denuncia. «Massimo è un giovane ventottenne, sposato, ha due figli ed un altro in arrivo. È un lavoratore corretto, un imprenditore che lavora con altri giovani non Rom. Ha un suo regolare stipendio e vorrebbe una casa. Non ci riesce. Ha il marchio di essere Rom. Ma riproporre questo marchio discriminatorio non fa

certo onore a chi dice di essere un cittadino». È questo l'obiettivo: «La piena integrazione dei Rom sarà possibile quando si modificherà l'immaginario vissuto dalla città, comprendendo che non sono una spina nel fianco della società, una cosa da temere, ma delle persone con la loro dignità umana che possono benissimo integrarsi. Che si integrano. Ma dobbiamo accettare la loro cultura». Ricorda altri casi di integrazioni riuscite: ragazze che realizzano progetti di moda sulla scia dello stile *gitano* tanto in voga o giovani impegnati nella promozione turistica. Come abbattere il muro del sospetto? Intanto aiutando ogni singolo Rom a ritrovare rispetto di sé. «Il problema è la mancanza di una adeguata autostima. Allora scatta la rassegnazione, l'autoisolamento e più sono isolati e «costipati» più i giovani Rom diventano una bomba. La maggior parte di loro è gente normale, buona. Ma la minima parte che delinque «tuona» di più e così inficia l'immagine di tutta la collettività Rom. C'è una gioventù che ha una freschezza enorme. Su di loro, sulla loro integrazione dobbiamo scommettere. Bisogna risanare queste famiglie, le

«Dobbiamo accettare la cultura degli zingari: l'integrazione è possibile i ghetti possono essere aperti. Con i piccoli passi»

loro condizioni di vita. Non vanno spostati in altri ghetti».

Sui piccoli passi e sul lavoro costante per aiutare a rendere protagonista questa gente, insiste molto «padre Luigi». Non basta l'azione del volontariato. Un effetto questa visita l'ha avuto. Si sono mosse tutte le istituzioni locali. Hanno deciso di vedersi puntualmente per dare seguito a questa politica «dei piccoli passi». Perché lentamente si possa arrivare all'integrazione tra il mondo Rom e i cittadini lametini. «Nella vita della Chiesa come di ogni società civile, quello che conta sono le esperienze positive che puoi verificare. Quando mancano ci riduciamo ai principi, all'Accademia e l'Accademia non ha mai tolto la paura alle persone. È, invece, nelle esperienze concrete che si può superare l'idea di ghetto. Quello loro ed anche il nostro, che ci portiamo dentro e che ci fa discriminare l'altro». È così che è possibile superare il pregiudizio della paura e dell'ignoranza, che fa coincidere il rom con chi ruba e delinque. Monsignor Cantafora invita a non innalzare polveroni di propaganda. «Quello che conta davvero è essere onesti davanti all'uomo».

Proprio nel cuore del campo di Scordovillo vi è una sorta di cappella-monumento. Ricorda Francesco, un bambino Rom travolto e ucciso da un treno. Una morte che l'opinione pubblica ha presto dimenticata, ma il cui ricordo è vivissimo nella comunità zingara. «Tutti abbiamo gli stessi sentimenti. Tutti siamo persone a immagine di Dio. È questa la base per comprenderci e capirci». È da qui che parte il vescovo.